

Massimo Zamboni: Buonasera. Allora, io mi sono segnato un po' di appunti perché sono uno smemorato, ma non spaventatevi per il numero di fogli perché sono anche miope e li ho scritti larghi. La primavera dell'84 è stato il momento in cui ci siamo toccati con Tondelli personalmente. Io abitavo in un quinto piano (all'epoca, abitare in un piano inferiore, era giudicato quasi sconveniente). Senza ascensore; e Tondelli saliva le scale, molto affaticato, allampanato, gentile, molto diverso da come uno se lo poteva immaginare, perché era vestito in maniera assolutamente non trendy, diciamo, comunque normale, con una camicina che usciva bianca dal vestito; assolutamente invisibile; e molto gentile.

La cosa che sapevamo di lui era che il giorno prima ci aveva telefonato per farci un'intervista, era la prima persona che ci voleva intervistare, non aveva neanche bene l'idea di cosa volesse dire. Noi non lo conoscevamo, sapevamo vagamente, molto vagamente, che era uno scrittore porno (figuratevi voi!) e che i suoi libri parlavano di sesso sulla via Emilia o cose del genere. Questo perché i punkettoni sono sempre un po' grezzi quando danno i loro giudizi.

Fu molto divertito dalla chiacchierata, poi sempre più serio, in realtà consapevole, molto intelligente che quello dei CCCP era un gioco serio. Diceva prima giustamente Piersanti che bisogna anche sorridersi, meno male.

Tondelli era molto consapevole che questa idea strana di punk filo - sovietico e di musica melodica emiliana non era uno scherzo che sarebbe durato per quella stagione lì o quella moda lì, ma qualcosa che andava a fare i conti in profondità, con la nostra storia vera, con la storia dell'Emilia Paranoica: la nostra comune storia.

Tante chiacchiere. Poi Tondelli se ne va. Qualche giorno dopo esce un articolo molto bello, per noi molto importante, sull'Espresso, quello che ci apre, diciamo così, la pista per poter cominciare a suonare davvero. Probabilmente non ci sarebbe stato bisogno di Tondelli, probabilmente i tempi erano maturi in ogni caso; lui ha avuto il fiuto di saperlo per primo e di scriverne per primo. Invogliati da questo articolo cominciammo a leggere Tondelli e a scoprire,

guarda un po', che anche lui fa musica melodica emiliana, quasi quasi si mette a fare punk filo - sovietico quando scrive, perché quello di cui parla Tondelli in *Altri Libertini* siamo noi, eravamo noi, le nostre case, le nostre discoteche, le nostre (anche) droghe, i nostri posti, i nostri pensieri, la nostra musica.

Tondelli, più degli altri, aveva avuto la capacità di (qua cito un attimo i CSI) ritagliare, in questa sommersione di insegne che ci circonda abitualmente, i dettagli minimali in primo piano, più forti del dovuto, in maniera così netta, così nitida, da costruirci sopra una storia: la nostra storia. Quando lui parla dell'Autostrada del Brennero tutti quelli della mia generazione la percorrevano da anni, e nessuno aveva mai pensato che era una grande periferia urbana, una grande arteria che collegava Carpi con Berlino; erano i due caselli di una stessa autostrada casualmente lunga 1.200 Km, ma vicina: il nostro mondo.

Tondelli aveva questa capacità di estrarre e farci capire questi dettagli della nostra vita; lui credo che avesse apprezzato molto la canzone Emilia Paranoica, che era l'Emilia schiacciata tra una sostanza storica, sicuramente orientata da Trieste a est e una consuetudine di vita di consumo, ricca, benestante, schizzata. Non vorrei che sembrasse troppo provinciale rivendicare così fortemente Tondelli all'emilianità, perché Tondelli non era uno scrittore campanilista, credo che condividesse con tutti quelli della sua età, me compreso, la necessità di girare nel mondo in posti ben stabiliti: Berlino, Amsterdam, Ibiza, Lowell (la città natale di Kerouac), tutti quei posti in cui sentivamo di dover andare, ma di dover andare per capire dove stavamo noi, non per capire dove stavano gli altri.

Bisognava andare a Berlino per capire era l'Emilia, bisognava andare ad Amsterdam, bisognava andare chissà dove per scoprire chi eravamo noi e che cosa ci facevamo qui. L'Emilia era, è, una terra strana, credo che si esprima al massimo quando è capace di unire insieme il pragmatismo e la visionarietà. Solo quando qualcuno è capace di unire fortemente questi due termini io credo che sia veramente emiliano fino in fondo.

C'è un gruppo musicale di Correggio, gli AFA, diceva che la peculiarità di questi luoghi, Correggio in particolare, è dovuta all'eccesso dei fertilizzanti che sono stati sparsi in questa pianura.

Questa cosa fa sorridere, ma non è mica una cosa da poco, nel senso che questi fertilizzanti da qualche parte sono poi andati a finire. Allora noi li stiamo assorbendo. Ed è anche una metafora inquietante, perché se pensate che tutte le piante da frutto qua attorno, le pesche, le albicocche, scoppiano letteralmente dall'eccesso di fertilizzanti, dopo pochi anni esplodono o le mucche sono giudicate da macello dopo tre anni e non dopo quindici, capite come poi questo eccesso di fertilizzanti porti dei semi piuttosto inquietanti dentro.

Pensate cosa è successo a Pier Vittorio, ci si potrebbe anche pensare. Comunque poi con Tondelli ci perdiamo di vista immediatamente, ma credo non ci perdiamo di odore, in sostanza.

Io, ad esempio personalmente non ho mai letto più niente di lui, però l'ho sempre annusato, Tondelli era molto presente in quest'aria; c'era qualcosa che ci univa in profondità ed era, a parte l'età, un innato e sano timore per gli studiosi, per i sociologi, per quelli che pensavano di poter analizzare utilizzare i nostri movimenti; sembrava facile figurarsi le ronde armate di sociologi in giro che, come dire, chiedevano a raffica cosa vuoi?, cosa cerchi?, i giovani cosa fanno?, cosa sei?, cosa pensi?, cosa vorresti fare? Guardi... non vorrei fare niente, mi scusi.... Mi lasci perdere... Ci sono due termini di una stessa tenaglia: sono io tipico, o reattivo? È una domanda che io credo si sia posta anche Tondelli e anche molto fortemente, quanto c'è in me, o noi, o in voi, o anche in Tondelli di tipico, cioè di così legato intimamente ad un territorio, tanto da esserne formati o anche plasmati fisicamente, nell'aspetto, nella faccia, nel corpo, nei capelli, in tutto quanto... Penso ai racconti del vino che faceva Tondelli, di quanto lui si sentiva fortemente padano da questo punto di vista.

E quanto c'è di reattivo, di irrefrenabile che urge, che spinge, che ci toglie da questa costrizione collettiva e ci fa valere solo nella nostra singolarità, anche di piccolo gruppo, non

solo di individuo solitario; credo che i due termini della questione siano questi, quelli che hanno determinato sicuramente il nostro percorso ma posso pensare anche quello di Tondelli.

L'altra domanda comune, che sembra paradossale, ma credo che sia la ricerca di una vita meno semplice, meno semplificata, perché è semplice la vita che scorre tra i poli del produrre, consuma, crepa, è già finita lì, possiamo complicarla, possiamo frenetizzarla, possiamo pensarla come vogliamo, però ci sono sempre tre ghigliottine: produce, consuma, crepa.

E allora Tondelli come noi, come tanti altri, gli sembrava un po' poco, penso io, azzardo, perché non l'ho poi mai più conosciuto da questo punto di vista, se pensate che a scuola ci insegnavano, alle elementari, che per unire due punti il modo migliore sia una retta, il più veloce, sicuro, affidabile. Sicuramente più palloso; per unire due punti, se uno fa una retta, non ha poi più niente da cantare, non ha poi più niente da scrivere. Tondelli lo sapeva molto bene questo; credo che per lui fossero i chilometri a unire i due punti, fossero i percorsi tortuosi, fossero le curve.

È stato così anche per noi: se i due punti diventano poi tre, la retta è ancora più determinata e terribile, ecco i tre punti - ricordate? - produce, consuma, crepa, allora lì veramente bisogna trovare delle scappatoie, perché ricordate che le vacche, le pesche, le albicocche di cui vi parlavo prima, siamo poi noi, alla fine. Questo eccesso di fertilizzanti, questa enorme quantità di stimoli che abbiamo, tutto bello, però dopo tre anni siamo al macello.

Poi parlavamo di Tondelli con la musica: c'è, in un suo racconto, in una raccolta credo *Un Weekend Postmoderno*, una specie di metafora molto bella scritta da Tondelli in cui lui andando in auto casualmente, da solo, di notte, nelle campagne emiliane, si sintonizzava su una radio, che era Mondoradio Rock Station, era l'unica delle poche radio che trasmetteva musica rock; Tondelli guidava la macchina in modo da non perdere mai la frequenza, ed era limitatissima perché era una radio piccola e privata, per cui si trovava a girare improvvisamente, a finire in mezzo ai campi, poi dopo ad attraversare un altro piccolo viottolino; si sentiva come una

navicella spaziale alla deriva, guidata da questo comandante rockettaro. Questa metafora mi è sempre piaciuta, perché mi dà l'idea di come l'importante della musica sia la deriva, in fin dei conti, non sia tanto la professionalità, non sia tanto il business, non sia nient'altro che lasciarla andare, la musica, e quando deve morire deve morire, quando deve andare avanti deve andare avanti; mi piaceva questa idea di Tondelli che cercava di tenere la frequenza per quanto fosse possibile.

Pier Vittorio diceva che scrivere è usare una lingua, è un'operazione fatta con il linguaggio, cioè con i modi di dire una determinata cosa; in questo senso credo che il narrare sia il fine dello scrivere, non è il mezzo dello scrivere; per cui non è come nei libri gialli in cui devi arrivare alla fine per sapere chi è l'assassino, l'importante è il fluire di questa narrazione, non tanto sapere a che cosa tende o dove vuole andare a finire.

Credo che ci sia un paragone possibile da fare con l'idea di viaggio e penso che fosse cara anche a Tondelli, il super citato Kerouac, in cui l'importante era viaggiare, non era la meta; e così l'importante è narrare, non è la fine della storia.

Scrivere in questo senso vuol dire trovare la propria tonalità narrativa, la propria musica narrativa. Sicuramente Tondelli aveva trovato la sua musica narrativa.

Un'altra cosa che mi premeva è, sempre dal punto di vista di questa tonalità, di questa velocità narrativa, il fatto che Tondelli cercasse il suo ritmo; ma come avrebbe fatto a contare i bar che ci sono, tra Reggio Emilia e Parma, magari noi la facciamo tutti i giorni quella strada e non ci siamo neanche mai accorti che ci sono dei bar, perché la nostra velocità non ce lo consente; lui riusciva a contarli, perché lui conosceva quella che è la velocità padana vera, autentica, quella degli autori, grandi o piccoli che siano, che vanno dai CCCP, gli Afa, Bertolucci, Tondelli, Ligabue, Zuccherò, tutta questa gente che ha così fortemente e con così grandi differenze conosciuto la velocità padana, quel soffio costante, il moto della pianura,

magari sono i 40 Km orari massimi che servono per attraversare le città: Pier Vittorio aveva questo tipo di velocità.

Credo che da questo punto di vista, e poi concludo davvero, il suo appello finale sia quello che avevano anche i CCCP, e anche noi lo abbiamo copiato da qualcun altro, ma non è importante la primogenitura, qua siamo sempre tutti secondogeniti: "Dammi una mano, dammi una mano, a incendiare il piano padano; dammi una mano, dammi una mano, a consolare il piano padano". Ecco due poli saldi in cui collocare il nostro amico Tondelli.